

“...LA BONTÀ DI DIO TI SPINGE ALLA CONVERSIONE?”

(Rm 2,4)



“L’odio è un sentimento che conduce all’annientamento dei valori. Quando odiamo qualcosa, poniamo tra la nostra intimità e quella, una potente molla d’acciaio, che impedisce la fusione, sia pur transitoria, della cosa con il nostro spirito. Di essa esiste per noi solo quel punto dove la nostra molla di odio si rivolge: tutto il resto o rimane sconosciuto o lo dimentichiamo, facendolo così estraneo. Ad ogni momento quell’oggetto si consuma, diminuisce e perde valore. Il rancore è una emanazione della coscienza di inferiorità. È la soppressione immaginaria di colui che non possiamo eliminare realmente con la nostra forza. Nella nostra fantasia colui per il quale sentiamo rancore, porta l’aspetto livido del cadavere; lo abbiamo ucciso, annientato nell’intenzione”

(Ortega, Meditazioni del Don Chisciotte)

Per il brevissimo percorso di catechesi farò riferimento ad alcuni testi:

“Quale futuro per i sacramenti?” Enrico Ghezzi, 2013, Ancora;

“Rito della Penitenza”, 1974;

“Convertitevi e credete al Vangelo” Giuseppe Como, 2010.

IL FONDAMENTO BIBLICO

Il senso del peccato abbraccia pressoché tutti i testi della Sacra Scrittura. È una realtà difficilmente definibile e tuttavia presente, potentemente presente in quella forma strutturale che porta il salmista a dire “nel peccato mi ha concepito mia madre” (Sal. 50).

La ribellione a Dio e al suo amore, la pretesa di essere svincolati dall’alleanza e il desiderio di una emancipazione smodata restano il segno costante della presa di distanza del popolo di Dio dalla Sua Grazia sanante. Solo a modo di esempio proponiamo un testo della Genesi che rappresenta dal vivo il peccato di ogni uomo e di ogni donna di ogni tempo e luogo della storia.

L’antico Testamento

La trasgressione

Il serpente disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». 2Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5Il Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza;

prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Il dialogo tra il serpente e la donna è un esempio molto efficace e convincente di distorsione della realtà, finalizzata al raggiungimento di uno scopo ben preciso; l'arte seduttiva del serpente sta anzitutto nel presentare un volto di Dio ignobile e assurdo, un'immagine di un Dio geloso delle sue proprietà e incapace di condivisione con alcuno.

Occorre notare come le parole del serpente, sia pur simili alle parole di Dio, in realtà le travisino e le trasformino: mai Dio ha ordinato di non mangiare di nessun albero del giardino, infatti tutti si possono mangiare; l'unico divieto è relativo ad un unico e solo albero. Il tentatore lo sa bene ma abilmente estende il divieto circoscritto all'intero giardino.

La donna abbozza anche se apparentemente rifiuta la seduzione del serpente, infatti, lei dice che non è vero che Dio abbia vietato tutti gli alberi ma uno solo, tuttavia il suo cuore è già su un piano inclinato perché mentre dice che Dio è buono e giusto, dalla sua coscienza emerge un dettaglio rivelatore, una sorta di lapsus; la donna sostiene che Yhwh ha ordinato di non toccare il frutto dell'albero, cosa non vera perché Dio non ha ordinato nulla di simile; ma ormai il cuore della donna è avvinto nelle spire del serpente, il quale ora pone attenzione proprio al frutto che non si può nemmeno toccare: la sapienza è lì, a portata di mano. Prendendo il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male si sconfigge quel Dio cattivo e geloso che non vuole condividere le sue gioie con gli esseri umani.

Allora, agli occhi di Eva il frutto appare nuovo e più bello.

Il frutto appare appetibile, seducente agli occhi e desiderabile per la sapienza: il frutto allora appaga i sensi esterni, i sensi interni (dimensione estetica) e le radici dell'intelligenza.

Sedotta e abbandonata a se stessa, la donna diventa a sua volta seduttrice: il peccato è come una catena composta di tanti anelli uniti

l'uno all'altro: ogni anello ne lega sempre un altro. Eva allora seduce Adamo e, insieme, giungono alla nuova sapienza, quella tanto desiderata.

La nuova situazione

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; Intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Effettivamente i due acquisiscono una conoscenza nuova, infatti si aprono loro gli occhi, proprio come il serpente aveva promesso ma è un sapere malato e negativo, una conoscenza che al posto di renderli più vicini l'uno all'altro allenta la reciproca prossimità; allora si scoprono nudi e si rompe il legame di equilibrio che da sempre li aveva caratterizzati, perdono la loro intimità semplice e diretta, e scoprono il sentimento della paura verso Dio, ormai stabilmente visto come antagonista e persecutore geloso. Uomo e donna sono pertanto costretti a fuggire e nascondersi all'udire le parole di Dio.

Il castigo

Dio appare, li scopre e chiede giustificazioni.

Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

Di fronte alla richiesta di Dio si assiste al percorso a ritroso nella attribuzione di responsabilità: l'uomo attribuisce la colpa alla donna, la quale a sua volta indica il serpente come la causa di ogni male. Al serpente, Dio non rivolge neppure la parola ma si limita all'emissione di una condanna.

A differenza del serpente, all'uomo e alla donna non viene imposta una maledizione diretta e comminata una pena, infatti viene condannato il gesto di tradimento e a causa loro viene maledetto il suolo, che da ora in poi darà i suoi frutti solo con il sudore e il dolore del lavoro di Adamo. La

donna invece dovrà partorire nel dolore, nutrire un anelito costante e sottomesso all'uomo, e avere una strutturale inimicizia con il serpente.

La sentenza viene immediatamente eseguita ma all'uomo e alla donna Dio stesso confeziona degli abiti perché possano affrontare la nuova vita con una tutela maggiore: è il segno che Dio ancora si prende cura dei suoi figli, che rispetta la loro libertà anche di sbagliare e che non cesserà mai di essere a loro prossimo nella forma della custodia e della tutela.

Nota a margine: l'immagine del peccato

L'immagine che più associamo al peccato è quella della macchia che esterna che sporta ed imbruttisce l'anima del peccatore. Il peccato va a rendere immonda un'anima che Dio va creata per essere pura e immacolata ma che, nella sua azione potentemente pervasiva, il diavolo ha lordato e imbrattato. La finalità del perdono di Dio, dunque, andrebbe a lavare la colpa, purificare la sozzura, rendere nuovamente pulita la persona caduta nel fango del peccato. Il salmo 50 non a caso dice "lavami da tutte le mie cole, purificami dal mio peccato". Dio effettivamente rende bella e pura l'anima che accoglie volentieri il suo perdono, tuttavia resta vero che l'azione del male attraverso il peccato non solo imbruttisce l'esterno dell'uomo come un graffito mal riuscito su un'opera d'arte. La forza del peccato è come una piaga da lebbra che corrode l'esterno e l'interno, sporca, sì, ma anche corrode dentro, cambia i connotati del volto dell'uomo rendendoli deformi e imputriditi; e va dentro, deforma l'anima, corrompe la mente, dilania il cuore. Il peccato è un cancro metastatico che progressivamente uccide la totalità della persona.

Il peccato quindi deforma e stravolge quella immagine e somiglianza originale che Dio ha voluto tra sé e l'uomo. Conseguente mente il perdono che viene da Dio ha una azione sanante profonda, non fa solo opera di pulizia del viso ma è come un intervento chirurgico profondo. Estirpa il male e ridà al volto

dell'uomo la sua dignità originaria di figlio di Dio, immagine viva della gloria dell'Altissimo.

Nota a margine bis: il peccato di origine

Avete notato come nei testi della Genesi e dalla spiegazione data non si parli affatto di *peccato originale* ma di una trasgressione delle origini, di un male radicato nel cuore dell'uomo di sempre, tanto da essere presente anche nel primo uomo, prototipo dell'umanità.

Il senso del peccato riscontrato costantemente e sistematicamente in ogni uomo, cultura ed epoca storica, è spiegato risalendo all'inizio, tornando pian piano indietro per cercarne le origini e la natura. Questa traiettoria a ritroso sembra essere una tipicità della mentalità ebraica. Durante tutta la storia della salvezza il popolo di Israele ha sperimentato il limite la finitezza e il peccato: la causa di questo male sta, secondo la risposta di Genesi, nell'aver rifiutato la proposta di vita e comunione che Dio offriva. L'uomo si è rivelato peccaminoso nel senso che ha mostrato tutta la sua incapacità di vivere bene la sua libertà.

Per maggior completezza e precisione riporto quanto afferma il biblista Gianantonio Borgonovo: *“Nella lettura di Genesi 2-3 non ha senso parlare di uno “stato originario” che cronologicamente preceda la condizione di peccato. Il testo infatti non vuole rispondere a nessuna curiosità circa il “prima” del peccato perché tutta l'attenzione è centrata sull'oggi dell'uomo. Genesi 2 non è la descrizione dello stato originario, ma l'eziologia dell'ideale: l'uomo nella sua esistenza coglie questa sproporzione tra il dover essere e l'essere reale, tra il disegno di Dio e la sua concreta realizzazione: “io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rom 7,19).*

Già nel periodo inter testamentario la cronologizzazione di Genesi 2 entra nella riflessione teologica, e Paolo interpreta la mediazione

unica di Gesù Cristo, a partire da questa concezione giudaica della mediazione di Adamo, a causa del quale il peccato e la morte sono entrati nella storia dell'uomo. La riflessione agostiniana sistematizzerà questo pensiero parlando del peccato originale come della perdita dello stato originario."

A partire dal IV secolo la riflessione di S. Agostino si fa prevalente nella chiesa e si struttura con la dottrina sul peccato originale che diventa fondamentale per la risposta ad un tema teologico relativo al posto di Cristo nella storia della salvezza.

Il peccato originale diventa necessario per la dottrina cristiana perché la missione del Verbo di Dio nella carne di Gesù può essere letta e interpretata in chiave soteriologica (soter = salvezza), cioè sotto la luce di salvezza. Gesù muore e risorge per la salvezza dell'umanità togliendo ogni residuo di peccato e ricomponendo la bellezza originaria ora disponibile nel paradiso.

È chiaro che questa visione della vita di Gesù è parziale perché il Figlio dell'uomo non solo libera l'umanità dalla sua condizione di colpa attraverso il dono della sua vita, ma esalta gli esseri umani, li rende amici, li chiama per nome e li porta addirittura a partecipare alla sua alleanza nuova ed eterna in vista della loro "deificazione".

Fu il francescano Giovanni Duns Scoto che in epoca medioevale arricchì in questa linea la riflessione cristologica e arrivò ad affermare che il bisogno primario della grazia non deriva dalla situazione originaria di peccato ma è tipica della creaturalità umana. Anche senza il peccato di Adamo, Cristo si sarebbe incarnato.

Quindi insieme ad una visione tendenzialmente pessimistica della natura umana e di conseguenza della missione di Cristo in mezzo a noi, occorre tenere ben presente anche la linea francescana nella quale si coglie un altro aspetto del mistero di Cristo, quello che accoglie gli uomini in vista della loro "deificazione" che Gesù ha comunicato con l'annuncio del Regno e le beatitudini di Matteo 5.

Martin Lutero, agli albori della Riforma protestante, contesta radicalmente la tesi della necessità dell'incarnazione di Cristo in vista della salvezza dal peccato originale, dimenticandosi però della riflessione teologica francescana.

Anche noi quando consideriamo le questioni relative al peccato di origine dobbiamo tenere in mente la complessità della questione. Non l'una senza l'altra e viceversa.

Il nuovo Testamento

Il nuovo testamento, pur non avendo una dottrina esplicita sul peccato (sarà il Magistero della Chiesa a dare struttura organica alla dottrina sul peccato e il relativo perdono), è assolutamente chiaro nell'affermare che il Dio dei padri ha inviato Gesù, incarnazione del Verbo, per riconciliare l'umanità perduta e stipulare una nuova ed eterna alleanza.

Gesù non si accontenta di annunciare la conversione e la riconciliazione ma nella sua persona inaugura una nuova comunione, quella da cui viene la salvezza.

Per i Vangeli è assolutamente certo: Dio perdona i peccati e lo fa attraverso Gesù, e non senza l'assenso libero dell'uomo. Il perdono di Dio non si limita a togliere lo stato di peccato dell'uomo e a renderlo giusto ma lo ricostituisce nella amicizia con Dio.

1 Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; 2 per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. 3 E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata 4 e la virtù provata la speranza. 5 La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. 6 Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi

nel tempo stabilito. 7 Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. 8 Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. (Rom 5)

Nel Nuovo Testamento l'atteggiamento della comunità cristiana di fronte alla realtà del peccato si esprime in due modalità fondamentali.

Da una parte vi è un *potere di rimettere i peccati*, esercitato da Gesù e affidato solennemente agli Apostoli (Gv 20,22), dall'altra troviamo un *potere di legare e sciogliere* affidato in particolare a Pietro (Mt 16,19).

La prima modalità riguarda maggiormente il rapporto tra l'uomo e Dio, la seconda si riferisce più alle relazioni tra il singolo fedele e la comunità. Di fatto, però, nel I secolo cristiano e fin verso la metà del II sec. la remissione dei peccati si ottiene normalmente con il battesimo.

IL PERCORSO STORICO: GENESI E SVILUPPO DEL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE



La “penitenza Canonica”: Chiesa santa e formata da peccatori (secoli II-VI).

La vera questione che la Chiesa dei primi secoli deve affrontare è lo scandalo di fronte al peccato dei battezzati: com'è possibile che chi ha ricevuto il battesimo torni a peccare? E' un problema che coinvolge profondamente l'idea di Chiesa: essa è una realtà santa, ma questo significa che deve essere una “Chiesa di puri” oppure continua ad essere una *Chiesa di peccatori*?

La questione dei cosiddetti “lapsi” ha offerto una nuova chiave di comprensione della natura della Chiesa composta non da santi ma da uomini e donne peccatori sempre pronti a ritornare, attraverso il pentimento e la riconciliazione, all'amore di Dio nella Chiesa.

Con l'editto di Milano (313), il numero dei cristiani aumenta notevolmente e si affievolisce il senso morale costringendo la Chiesa a distinguere i peccati secondo criteri di gravità; non tutti i peccati sono identici, e ciascuno di esso va in qualche modo catalogato perché lo si possa

inquadrare in una disciplina penitenziale. Emerge, dunque il terzetto di peccati cosiddetti “gravi” e incancellabili se non con un vero itinerario che si fosse concluso con il perdono, concesso esclusivamente dal vescovo di fronte all’assemblea. I peccati capitali furono individuati nell’*apostasia*, nell’*omicidio* e nell’*impudicizia*. E, mentre i peccati minori potevano essere tolti e riparati con opere di misericordia e atti di pentimento privato, i peccati capitali erano soggetti alla penitenza Canonica.

Viene allestito un itinerario penitenziale per i peccati gravi, che si può intraprendere solo una volta in vita e che consta di tre fasi:

- Ingresso nello stato di penitente (*ordo paenitentium*) con “confessione” privata al vescovo e scomunica pubblica
- Tempo di espiatione con dura disciplina penitenziale (una penitenza molto laboriosa)
- Riconciliazione pubblica (dal V sec. al Giovedì santo).

Ma il penitente così riconciliato continua ad essere sottoposto a interdetti di vario genere, fra cui talvolta anche la proibizione di relazioni coniugali. È inevitabile: la penitenza viene così sempre più differita e diventa nel VI sec. il *sacramento dei moribondi*: si chiede il sacramento in età anziana o per malattia grave, per garantirsi di fronte alla morte imminente.

In questa prima disciplina penitenziale è molto evidente il ruolo della comunità. Il peccatore ha un itinerario pubblico di riconciliazione, è scomunicato dal vescovo, cioè posto fuori dalla comunione con la Chiesa, perché possa emendare le sue colpe con un tempo e una disciplina espiatoria (decisa dal vescovo). Infine, grazie al perdono accordato dal Vescovo davanti alla comunità, lo scioglimento della scomunica a favore della nuova comunione con la Chiesa.

Quindi, a fronte di un rigore obiettivamente eccessivo ed esasperante, si coglie benissimo il nesso intrinseco tra peccato e Chiesa, tra peccato e comunità, tra penitente, Comunità e Vescovo, nesso che nel corso dei secoli andrà ad affievolirsi.

La “penitenza tariffata” e altre forme di penitenza nel Medioevo (secoli VI-XII).

La grande severità della penitenza Canonica porta i pastori della Chiesa a elaborare modalità meno dure per accedere al perdono di Dio nella comunità cristiana. Il periodo storico dei grandi padri della Chiesa è un tempo di grande “sperimentazione” in cui emerge l’effervescenza della creatività dello Spirito nel trovare la modalità evangelicamente coerente e umanamente praticabile.

Contestualmente e nel tentativo di superare la penitenza Canonica emergono nuove figure di ministri ecclesiastici del perdono: in Oriente i monaci confessori e, in alcuni casi anche uomini (laici) considerati pii e degni di benedire con il perdono.

Ambrogio e Agostino richiamano l’importanza della figura del sacerdote e del vescovo nell’amministrare il perdono.

Dopo il periodo Patristico (IV-VI sec), caratterizzato da una multiforme modalità di accesso al perdono dei peccati, si impongono dal nord Europa le figure di San Colombano e dei suoi monaci iro-scozzesi. Scendendo in continente (591) annunciano ai barbari il messaggio della salvezza e introducono una forma nuova di penitenza, quella che sarebbe diventata la cosiddetta *penitenza Tariffata*.

È evidente che non si tratta di una pianificazione a tavolino di una nuova disciplina penitenziale ma dell’apertura di una via ancora inedita, anzitutto percorsa all’interno degli monasteri, nel contesto di santificazione dei monaci del convento. Ben presto la prassi penitenziale esce e passa al popolo di Dio che desidera accedere alla misericordia di Dio.

La nuova disciplina penitenziale che pian piano si va diffondendo non è differente nella sostanza rispetto a quella Canonica, e tuttavia presenta dei grossi vantaggi.

Vediamone gli aspetti principali.

- *Tutti i peccati devono essere accusati* cercando di essere il più possibile precisi nella definizione del *numero* e della *qualità*.

- La *confessione* della colpa - qui risiede la grande novità – è *reiterabile*. Il penitente può accedere alla penitenza ogniqualvolta ne sente la necessità spirituale. L'unica possibilità di riconciliazione data nella della penitenza Canonica è superata.
- La nuova prassi penitenziale non prevede manifestazioni pubbliche, e rimane nella privatezza del dialogo con il confessore (sacerdote o monaco) e non sono previste esibizioni di atti penitenziali davanti al popolo di Dio.
- Compito del confessore è ascoltare tutti i peccati del penitente, valutarne la gravità e imporre al penitente un'opera di *soddisfazione* conforme alla gravità del peccato commesso. Il sacerdote commina al penitente una sorta di prestazione, una *tariffa* conforme al peccato. Si tratta in genere di opere di espiazione di carattere materiale o spirituale. Al peccato corrisponde la tariffa da "pagare". Da qui il nome di *penitenza Tariffata*.
- Una volta soddisfatta la prestazione dovuta (tariffa), il penitente tornava dal confessore che, come ultimo gesto penitenziale, accordava l'*assoluzione* da tutti i peccati.

Per dare un aiuto al confessore e rendere più semplice, precisa e "oggettiva" la tariffa da correlare alla colpa, i monaci irlandesi introducono i *libri penitenziali* che stabiliscono per ciascuna colpa la penitenza da imporre. Questo inizialmente avviene in monastero, luogo "protetto", ma poi esce.

Fuori dai monasteri la penitenza Tariffata diventa interamente sacramentale, venendo sempre amministrata da un sacerdote, ma perde spesso il suo spessore spirituale, perché non vengono più assicurate, come in monastero, le *condizioni per un cammino di conversione* e perché chi la amministra spesso non possiede la qualità spirituale dei monaci confessori.

Ma capite che grande vantaggio: non è più il solo vescovo che può perdonare il peccato, può essere il semplice prete, e in più con la disciplina è reiterabile. Una boccata di ossigeno per l'umanità dolente alla ricerca della misericordia di Dio nella Chiesa.

Purtroppo, per quanto ricco e promettente, il nuovo sistema penitenziale è facilmente soggetto ad alcune deviazioni e strumentalizzazioni, come la *materializzazione della penitenza*, cioè una visione mercantilistica del perdono delle colpe, e la possibilità delle *compensazioni* o *commutazioni* delle pene: per es. al posto del digiuno prolungato la recita di salmi, o addirittura il pagamento di una somma di denaro o il fare celebrare delle Messe, fino a far fare la penitenza a qualcun altro (i propri servi, per es.) al proprio posto. E chi più ha fantasia, più ne metta. Si apre un varco che espone il fianco alle più basse strumentalizzazioni.

Una volta scomparsa la forma pubblica, alla Chiesa resta una sola forma di penitenza sacramentale per *due differenti situazioni cristiane*:

- La lotta mai conclusa del battezzato contro i “peccati quotidiani”
- E il ritorno alla vita di grazia di quanti hanno contraddetto gravemente il loro battesimo con peccati che sono incompatibili con l’esistenza cristiana.

Ma non bisogna pensare che il passaggio da una forma penitenziale all’altra avvenga repentinamente in maniera omogenea, infatti durante il Medioevo continua la prassi di chiedere e ottenere il perdono di Dio attraverso la semplice recita del *Padre nostro*. In più rimane ancora nel popolo di Dio un'altra forma penitenziale, la *confessione ai laici*, confessione reciproca dei credenti (*Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli...*). Dice Gc 5,13 s: “*Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggii. Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. **Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza***”.

E ancora persiste la confessione vera e propria a monaci o uomini spirituali che non sono preti per ricevere il loro consiglio e la loro preghiera, pratica che dal X-XI sec. si riduce ai casi di pericolo di morte.

C'è poi il *pellegrinaggio penitenziale*, a un santuario o ad altri luoghi che conservino reliquie e ricordi importanti, a cominciare da Gerusalemme stessa, e poi Roma, Santiago ecc.

Alla fine compare l'istituzione dell'Anno santo (1300), anno di liberazione e riconciliazione secondo l'uso ebraico, a cui è connessa l'indulgenza plenaria, cioè la remissione di tutte le colpe e delle relative pene.

Nelle diverse forme della penitenza vi è dunque una tensione permanente tra gli *aspetti più intimi* della relazione con Dio, del desiderio del perdono, e gli *aspetti comunitari* della riconciliazione. In maniere diverse, tutte queste forme passano per la mediazione di Cristo e della Chiesa.

Confessione e penitenza dal concilio Lateranense IV al concilio di Trento (secoli XIII-XVI).

La nozione di "sacramento" si era precisata nel XII sec., con la fissazione del "settenario sacramentale". Il Concilio Lateranense IV (1215) dispone la *confessione annuale obbligatoria*, ancora oggi legge fondamentale della disciplina penitenziale. Il Concilio di Trento specificherà che quell'obbligo vale *per i peccati mortali*. Trento chiarisce anche in maniera inequivocabile il principio per cui i peccati veniali sono normalmente rimessi attraverso la Comunione al corpo e al sangue del Signore: dunque *l'eucaristia rimette i peccati veniali*.

L'intenzione profonda del Lateranense IV sembra essere quella di arginare la diffusione delle sette eretiche e obbligare i cristiani a manifestare la propria appartenenza alla Chiesa cattolica: *la confessione diventa un mezzo di pressione pastorale sui cristiani incerti*. Ma insieme si diffonde una ricezione della disposizione che vede in essa, e nella relativa comunione annuale, il *minimo di vita sacramentale richiesta ad un cristiano*. Così la *confessione-comunione pasquale è il segno dell'appartenenza alla comunità cristiana*.

Tuttavia il discorso sulla penitenza ormai tende a trasferirsi all'interno della persona e del suo rapporto con Dio. **Di fatto, fino al XX secolo si è**

affermata una visione del perdono, anche sacramentale, come realtà che appartiene al rapporto personale con Dio, mentre la riconciliazione con la Chiesa è stata tendenzialmente ridotta al rapporto con la gerarchia ecclesiale.

Sintomo di questa personalizzazione/individualizzazione del sacramento è anzitutto l'insistenza sulla *accusa dei peccati*: ormai la celebrazione della penitenza "privata" si è come "contratta" sul binomio *confessione/(immediata) assoluzione*, la "penitenza" (soddisfazione) è ridotta a qualche preghiera e ha valore non più che simbolico. Si è persa l'idea di un *itinerario penitenziale*, che serviva anche a rendere esplicito il carattere ecclesiale della conversione personale. Vi è poi un forte accento sulla grazia del sacramento, come aiuto nella lotta contro il peccato e come occasione di esercizio di molte virtù.

Intanto però un certo numero di cristiani comincia ad adottare ben altro ritmo di confessione, una o due volte al mese o anche tutte le settimane: è la *confessione frequente*, detta anche "*di devozione*", che diviene lo strumento fondamentale per formare una coscienza cristiana e stimolare alla ricerca della perfezione, prendendo nella vita dei cristiani il posto centrale che normalmente sarebbe proprio dell'eucaristia, dato che la comunione eucaristica è in questo periodo un fatto rarissimo.

La decisione presa al Lateranense IV è quindi in definitiva venuta incontro di fatto al desiderio diffuso soprattutto negli ambienti religiosi di una vita spirituale e sacramentale più intensa.

Confessione ed eucaristia: la confessione frequente e la sua crisi (secoli XVII-XX)

Dopo Trento, nella pastorale della penitenza in Europa prevale una linea più *rigorista*. Uno strumento caratteristico che si impone a partire dal sec. XVII sono le *missioni parrocchiali*. Intanto si impone di fatto la prassi di confessarsi ogni volta che si fa la comunione: così insegna lo stesso *Rituale romano* del 1614; dietro, sta l'idea che la comunione sia essenzialmente ricezione dell'ostia consacrata, per cui occorre purificare la propria anima

per renderla degno tabernacolo dell'Ospite divino. La comunione non era considerata un rimedio all'umana debolezza, ma una ricompensa, se non alla perfezione, almeno a un alto grado di virtù.

Fu perciò il cambiamento nel modo di intendere l'eucaristia a modificare la prassi penitenziale sacramentale. Il decreto di Pio X *Sacra Tridentina Synodus* del 20 dicembre 1905 aprì la porta non solo alla comunione settimanale, ma più volte alla settimana e persino quotidiana, e di cui determinava le condizioni minimali richieste: lo stato di grazia e l'intenzione retta. Il Papa raccomandava anche la comunione fino dai 7 anni. Conseguenza naturale della introduzione della comunione frequente fu quindi il notevole aumento della frequenza della confessione fino agli anni '60 del secolo scorso.

Il concilio Vaticano II e l'evoluzione ulteriore

Il termine *confessione* non appare nemmeno nei testi del Vaticano II; esso abbozza una teologia e una pastorale della riconciliazione



che poi verranno sviluppate nel rituale successivo. Il concilio richiama la dimensione sociale del peccato e la dimensione ecclesiale del sacramento. Il nuovo *Rito della penitenza* (1974) prevede *tre forme del sacramento*, tre tipi di celebrazioni: individuale, comunitaria con confessione e assoluzione individuale, celebrazione e assoluzione collettiva, in situazioni eccezionali presenti per lo più in regioni di missione.

Il nuovo rituale dà molto spazio all'azione dello Spirito; il sacramento della remissione dei peccati viene presentato come *sacramento dello Spirito santo*: lo mostra il gesto epicletico dell'imposizione delle mani.

Viene ritrovata poi la *dimensione ecclesiale* del sacramento, ma tale aspetto comunitario è spesso trascurato nella pratica. Il nuovo rituale dichiara che «anche per i peccati veniali è molto utile il ricorso assiduo e frequente a questo sacramento» (n. 7): dunque per chi ha commesso una colpa grave e magari è da tempo lontano dalla Chiesa, il sacramento è veramente della *riconciliazione*, chi invece ha familiarità con la confessione come strumento del cammino spirituale ordinario celebra un sacramento di *purificazione* e di fortificazione della vita di fede. Si tratta dunque di *due situazioni diverse* che richiederebbero, se non due rituali diversi, diversi adattamenti dell'unico rituale.

